

Introduzione

- Mi inserisco nel cammino di verifica che state facendo. Quello che vi dico non è una trattazione sistematica sull'iniziazione cristiana, ma vi comunico quello che ho appreso dall'esperienza in questi anni.

- Ho messo un titolo: l'iniziazione possibile. Il titolo contiene un'ambiguità voluta, tiene cioè insieme due affermazioni. La prima è che iniziare alla fede cristiana, al di là di tutte le fatiche e le apparenze, continua a essere possibile. La seconda è una delimitazione: solo quella realisticamente possibile in questa situazione di cambio d'epoca (Castellucci). È possibile l'iniziazione cristiana oggi possibile. Infatti ci sono due tendenze in atto nelle nostre pratiche pastorali rispetto all'IC: una depressa l'altra volontaristica. Quella depressa si esprime con un sentimento di disaffezione nei riguardi di un impianto che sembra ormai avere esaurito tutte le potenzialità: dopo anni di tentativi di rinnovamento siamo al punto di partenza. Questo atteggiamento produce poi una prassi di routine, stanca, demotivata, disorientata (molti parroci sono in questo stato d'animo, spesso più dei catechisti). C'è poi ancora un'attitudine estremamente generosa, ma con il rischio di non prendere atto della realtà (la realtà è più importante dell'idea), una generosità che immagina che si possa operare un cambiamento radicale, una proposta che rinnovi di colpo i ragazzi, le famiglie, tutta la comunità, e questo puntando su modelli catechistici e di IC rinnovati. Questa attitudine si traduce in un aumento delle proposte nei riguardi dei ragazzi e delle famiglie, e di richieste ai catechisti, con il risultato di procedere per accumulo di iniziative fino rendere ingestibile la proposta stessa. Alla radice c'è un'attesa sproporzionata su quello che è possibile ed è bene richiedere nei cammini di fede.

L'iniziazione possibile: una scommessa di fiducia, dunque, e l'accettazione al tempo stesso dei limiti.

Divido il mio intervento in tre parti:

1. Nella prima vi aiuto a ricollocare la sfida dell'IC dentro un contesto più grande, che coinvolge la comunità ecclesiale in tutte le sue dimensioni, non solo la catechesi. Vi dirò che siamo chiamati a un cambio di paradigma pastorale.
2. Nella seconda parte cerco di fare il punto sulle convinzioni che abbiamo maturato in questi anni rispetto all'IC (tre punti fermi).
3. Nella terza parte vi indico alcuni orientamenti operativi, che non sono ricette, ma orientamenti che possono aiutare a fare scelte precise.

1. Un discernimento sulla situazione pastorale e sul cambio di paradigma a cui è chiamata

Una frase molto nota di papa Francesco risulta particolarmente chiara: «Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»¹.

Se quella attuale non è un'epoca che chiede qualche cambiamento, ma il cambiamento di un'epoca, è chiaro che "la forma" di presenza che la Chiesa ha assunto nell'epoca che non c'è più rende inefficaci "le forme" pastorali con cui essa ha onorato il suo compito di comunicazione della fede. È per questo che l'esercizio di sano disincanto di seguito proposto ci può fare del bene.

Se prendiamo come spartiacque simbolico il concilio Vaticano II, possiamo provare a delineare come eravamo prima del 1960, come saremo nel 2060 e come siamo oggi nel 2022. Si tratta di un esercizio che non richiede tanta profezia, ma semplicemente di aprire gli occhi.

A. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire "*sociologico*". Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di "catecumenato sociologico", secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di "*conservazione*": la "cura delle anime". La proposta pastorale era in funzione di nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo '*iniziazione cristiana*'. Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale) ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima confessione, la prima comunione e la cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio nella maggior parte dei casi le catechiste. Appare evidente che questo dispositivo di iniziazione cristiana era doppiamente semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.

- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

B. Come saremo dopo il 2060?

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

¹ «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9)» (Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015).

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente “per scelta”, di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c’è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritourneremo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: “Non si nasce cristiani, si diventa”. Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell’impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: “Si nasce cristiani e non si può non esserlo”. Siamo ora in una situazione diversa: “Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita”. La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l’avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l’esclusiva del senso.
- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l’organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di “engendrement” (generatività) e non più di “encadrement” (inquadramento).
- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un’immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.
- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell’annuncio del kerigma e dell’approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

C. Come siamo ora, nel 2022?

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire “*mista*”. Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e della richiesta di gesti e riti cristiani (battesimi, prime comunioni, cresime). I matrimoni in Chiesa sono già ormai fortemente minoritari. In questa situazione di mezzo c’è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini), altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l’altro nella postmodernità.
 - La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di “*transizione*”. Si può anche usare la parola “*smaltimento*”, parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l’impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: da una fede di convenzione a una fede di convinzione. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo ‘smaltimento’ progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.
 - Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa 20 anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana, basto sul ricupero dell’ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi associando alcuni dei loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.
- Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da un’iniziazione cristiana intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li

socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un “secondo annuncio” per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

	1960: Monocultura	2020: Rimpasto	2060: Biodiversità
Cristianesimo/ Fede	<input type="checkbox"/> Sociologico - per tradizione - tutti	<input type="checkbox"/> Misto - gesti religiosi - alcuni/pochi	<input type="checkbox"/> Di scelta - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ Pastorale	<input type="checkbox"/> Conservazione - cura animarum - di persone già cristiane	<input type="checkbox"/> Transizione - da una fede di tradizione ad una fede più consapevole	<input type="checkbox"/> Proposta - conversione - comunità/relazioni
Iniziazione cristiana	<input type="checkbox"/> Preparazione - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	<input type="checkbox"/> Socializzazione religiosa - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	<input type="checkbox"/> Tirocinio - per adulti/famiglia - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	<input type="checkbox"/> Catechismo - della dottrina	<input type="checkbox"/> Catechesi - per la vita cristiana - secondo annuncio	<input type="checkbox"/> Primo annuncio <input type="checkbox"/> Mistagogia

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2020): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto* culturale. Per ‘rimpasto culturale’ intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta pensare, a aprire orizzonti invece che rispondere solamente ad emergenze.

L’esercizio di “disincanto” appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al “reincanto” e alla passione pastorale.

Concludo con la frase di un parroco:

«Noi continuiamo a dare i sacramenti a tutti e il vangelo a qualcuno. Siamo invece chiamati a dare il vangelo a tutti e i sacramenti a qualcuno».

2. I punti fermi acquisiti

Possiamo oggi dire che abbiamo raggiunto qualche punto fermo? Ve ne indico tre.

1. Ispirazione catecumenale

1. Accogliere quello che per ora è un punto di arrivo e una **convinzione condivisa**, seppure con tutti i suoi limiti. Questa convinzione è quella che ci fornisce una direzione nei cambiamenti e l'abbiamo chiamata **"ispirazione catecumenale"**.

Questa presa di coscienza è confluita negli Orientamenti CEI *Incontriamo Gesù* (2014).

Possiamo riassumerla così: è iniziazione cristiana l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. *Un bagno di vita ecclesiale*, nel quale ha un ruolo importante ma limitato il momento specifico della catechesi. Questo tirocinio alla vita cristiana è delineato al n° 52 di *Incontriamo Gesù*.

2. Operare scelte sostenibili

Il secondo acquisito è che si tratta di operare scelte sostenibili, per le famiglie, per i catechisti, per i parroci. La pandemia, da questo punto di vista, ci ha dato una mano, obbligandoci a interrompere quello che noi non avremmo mai fatto per nostra iniziativa.

a) Ci siamo progressivamente resi conto, da una parte, che l'obiettivo di una catechesi familiare in senso forte (su cui molti avevano puntato), nel periodo che va dalla prima elementare alla cresima (o alla prima eucaristia), si scontra con la complessità delle famiglie attuali e alcuni tentativi di coinvolgimento troppo esigenti hanno dovuto accettare un ridimensionamento, risultando non sostenibili.

b) In compenso, questo obiettivo di coinvolgimento delle famiglie (non abbandonabile se si considera che è la famiglia il primo grembo iniziatico) si è allargato a due tappe fino ad ora trascurate: l'accompagnamento in occasione della domanda del battesimo, fatto in maniera leggera ma curata; la proposta per i genitori con figli tra gli 0 e 6 anni. Queste due scelte hanno fatto prendere coscienza che l'IC non inizia in prima elementare con la preparazione alla prima comunione, ma inizia con il battesimo. La porta di accesso alla vita cristiana per i bambini e non raramente del ritorno alla fede per i genitori è il battesimo, una grande occasione mancata. Non si può parlare di rinnovamento dell'IC senza un ripensamento della pastorale del battesimo. E quel tempo vuoto, dagli 0 e 6 anni, registra in Italia le esperienze più positive, perché avviene in un clima totalmente gratuito, in quanto il battesimo è già stato conferito e la prima comunione e la cresima sono ancora molto lontane. Questo permette di fare un cammino a partire dagli interrogativi dei genitori e non dalle esigenze sacramentali.

c) Alcune parrocchie hanno imparato a valorizzare maggiormente, in funzione di un cammino ad ispirazione catecumenale, le esperienze che la comunità già vive e mette in atto, come ad esempio celebrazioni, giornate di incontro e di festa, iniziative di carità, campi scuola, attività di oratorio, ecc., senza dover per forza aggiungere iniziative specifiche per il percorso di IC, evitando così di procedere per accumulo di proposte. È per me la pista più fruttuosa: inserire i ragazzi e le famiglie nella vita ordinaria della comunità, facendo prendere coscienza ai differenti operatori che le loro attività (caritative, sportive, liturgiche, culturali...) sono generative, cioè iniziatiche.

d) Sta crescendo un consenso sul fatto che la partecipazione all'eucaristia domenicale è il luogo e il tempo privilegiato per i processi di iniziazione cristiana. Una liturgia domenicale curata in un contesto di esperienza

relazionale e comunitaria è il tempo e il luogo privilegiato, anche se non unico, per vivere e trasmettere la fede.

Si è dunque messa in atto una riforma improntata alla saggezza pastorale: da una parte la costanza nel perseguire una ispirazione catecumenale con il coinvolgimento delle famiglie; dall'altra la ricerca di modalità vivibili per le comunità parrocchiali e per le famiglie stesse.

3. La vita della comunità come grembo generatore

Quanto detto ci apre *all'ultima presa di coscienza*, quella più decisiva.

Lo riassumo le parole che l'UCN ha comunicato ai Direttori degli UCD come prospettiva di lavoro:

«Abbiamo capito che l'IC non coincide con la catechesi e che questa è in grado di assicurare una delle sue dimensioni, fondamentale ma non esaustiva. Ridurre l'IC alla catechesi e delegarla ad essa non aiuta l'intera comunità a sentirsi protagonista di questa azione ecclesiale. Tutto ricade sui catechisti, in parrocchia; sugli uffici catechistici, in diocesi; sull'UCN, a livello nazionale.

In realtà l'IC è il risultato di un tessuto generativo organico. Implica l'esperienza quotidiana nella *famiglia*, avviene attraverso un percorso di tappe celebrative (*liturgia*), prende corpo e si irrobustisce in una vita di *carità*, viene sostenuta e approfondita da una intelligente e creativa *pastorale giovanile* orientata alla scoperta della propria *vocazione*; richiede l'apporto delle *realità associative*, in particolare ACR e Agesci; crea alleanze con i *luoghi educativi*, a iniziare dalla *scuola*, ecc.». (UCN, Linee guida per l'accompagnamento delle pratiche di Iniziazione Cristiana).

La posta in gioco ultima è questa: attivare un lavoro comune e condiviso, il cui soggetto è la comunità cristiana nel suo insieme. Il grembo generatore della fede è la comunità ecclesiale in quanto tale: «Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa» (VMP 7).

L'IC è una operazione "inclusiva", è il risultato non di un 'filo' (la catechesi) ma di un 'tessuto' generativo. Questo tessuto generativo è ciò che indichiamo con una espressione fortemente evocativa: il grembo della chiesa madre.

3. Alcuni orientamenti che ci sembrano necessari

Provo ora a dire alcuni orientamenti più concreti, frutto anche dell'esperienza della pandemia.

Non tornare più nelle aule di catechismo

Due anni fa a settembre ho ricevuto su WhatsApp da un parroco e dal suo viceparroco una fotografia che trovo significativa. È la foto della porta vetrata di ingresso dei locali adibiti al catechismo fino a due anni fa. Davanti alla porta si vedono le ragnatele e il vetro è incrinato. Per aprirla hanno dovuto scostare le ragnatele. All'interno le aule di catechismo sono apparse per quello che erano due anni fa. Per terra c'erano dei teli perché era in corso la tinteggiatura dei muri, interrotta improvvisamente, con i bidoni ancora lì a metà e i pennelli per terra. Un'immagine surreale. Se qualcuno non sapesse quello che è successo, si chiederebbe quale evento abbia interrotto bruscamente la vita.

Ecco quello che non c'è assolutamente da fare: occupare gli spazi rimasti vuoti riempiendoli delle cose e delle attività di prima. Non bisogna più ritornare nelle sale di catechismo. L'espressione va presa nel suo senso simbolico, senza escludere peraltro quello fisico. Non c'è più da fare quella catechesi, qui catechismi, con quella logica scolastica e cognitiva. La catechesi è dimensione fondamentale della fede, è attestata in tutta la tradizione dal Nuovo Testamento fino ad oggi. Ma essa ha preso tante forme nella storia della chiesa. La forma scolastica detta "catechismo" non ha neppure 500 anni, rispetto ai 2000 del cristianesimo. Interrotto il catechismo non si è interrotta la catechesi. Essa si è semplificata durante il lockdown, si è essenzializzata, si è concentrata sul ritorno alla Parola di Dio ed ha favorito le narrazioni delle persone, dei vissuti personali, ecclesiali, familiari, sociali. Qui è nato qualcosa di importante, di bello e di

significativo. Ecco, non occupare più le classi di catechismo significa recuperare la dimensione narrativa della catechesi: la “narratio plena” delle Scritture, i racconti di vita delle persone come storie di salvezze in atto. La chiesa come locanda dei racconti. La fede cristiana è una storia, è la storia di una relazione, è una relazione in corso. Intrecciare storie più che tramettere nozioni.

Far fare esperienze

Il viceparroco di cui parlavo sopra, don Pietro, mi diceva che avevano deciso di iniziare i catechismi in Avvento (e non con l’inizio della scuola) e che per i ragazzi delle medie avrebbero iniziato una proposta stile “campo scuola” diluito durante l’anno, una proposta guidata da un gruppo di animatori giovani e adolescenti con qualche adulto disponibile. E così hanno provato a fare. È molto interessante questa intuizione. Significa proporre un cammino che ha più il sapore di una esperienza fatta insieme che di contenuti trasmessi. È così che avviene in un campo scuola. Un campo scuola per i ragazzi o per le famiglie ha un effetto iniziatico. Fa fare esperienza di chiesa attraverso un’esperienza relazionale. E dentro un’esperienza relazionale i ragazzi e gli adulti diventano disponibili a pregare, a impegnarsi a lavare i piatti, ad ascoltare riflessioni. Noi di una certa età avevamo nella famiglia, nella scuola e nel paese il luogo dell’esperienza della fede cristiana e andava bene che ci fosse un’ora di catechismo per apprendere le parole di questa fede. Ma insegnare parole su un vuoto di esperienza non porta a nessun risultato.

C’è da percorrere la via inversa.

Chiedere ai genitori quello che sono chiamati a fare

Durante il tempo della pandemia è avvenuto quanto non ci aspettavamo. Abituati a colpevolizzare la famiglia e i genitori perché “non danno l’esempio ai loro figli” e i ragazzi, perché “sono più superficiali di quelli di una volta”, ci siamo accorti della povertà della comunità stessa. Ci siamo trovati di fronte a due fragilità: quella delle famiglie e quella delle comunità cristiane. In un certo senso abbiamo azzerato i conti. È persino crollata la distinzione tra praticanti e non praticanti, dal momento che siamo diventati tutti non praticanti. Chi ha praticato la fede nel periodo del lockdown? Molti battezzati che non vediamo a messa: i medici e gli infermieri delle corsie degli ospedali, le cassiere dei supermercati, le persone che mettendosi in situazione di rischio hanno permesso alla società di continuare a vivere, coloro che hanno manifestato vicinanza e solidarietà in molte situazioni di emergenza. Così ci siamo in parte riconciliati e abbiamo incominciato a guardarci con occhi diversi. È questo che dobbiamo continuare a fare con le famiglie. La famosa e sacrosanta frase “voi siete i primi educatori della fede”, rivolta a famiglie di tutte le forme e di tutti i livelli di fede, deve trasformarsi da rimprovero ad apprezzamento, coniugata nei termini di un riconoscimento di quanto solo in una famiglia, per quanto povera sia, può avvenire l’iniziazione alla vita umana, alle relazioni reciproche, al perdono, al servizio, al rispetto. Sii un buon papà, sii una buona mamma. Su questo e solo su questo la comunità ecclesiale potrà innestare il processo di iniziazione alla fede, che sarà sempre un’iniziazione alla vita umana, una vita secondo la grazia e lo stile del vangelo. Saremo grati per quelle famiglie, ormai poche, che trasmettono la fede e ai suoi gesti, ma saremo grati alle famiglie che iniziano alla vita e ai suoi valori e le incoraggeremo a farlo. Prendiamo atto che la famiglia è uno spazio vitale fragile. Nello stesso tempo riconosciamo che la comunità cristiana è uno spazio vitale altrettanto fragile, un luogo vitale non raramente “non luogo”. Accettiamo di scommettere sul fatto che l’unione di queste due fragilità non è necessariamente una alleanza fragile: può essere un’alleanza forte, a sostegno reciproco per una vita umana vissuta nell’orizzonte del vangelo.

Trasmettere un solo messaggio: il kerigma

Un ultimo aspetto che diventa centrale nella catechesi è che essa si concentri sempre di più su ciò che è essenziale e che chiamiamo Kerigma.

Lo dice con parole chiare Papa Francesco:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama,

ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (*Evangelii gaudium*, 164).

In tempi di cristianità era importante dire tutto della fede, tutta la dottrina in modo ordinato, come era contenuta nei catechismi. In tempo di missione conta introdurre nella relazione con il Signore Gesù attraverso la comunità. Ora, c'è una sola cosa da annunciare in catechesi, il kerigma, qualunque sia l'argomento di cui parliamo.

Noi siamo delusi perché tre su quattro dei nostri ragazzi se ne vanno dopo la cresima e ci consoliamo per il quarto che resta (è questa la media italiana). Ma la domanda vera dovrebbe essere: con cosa se ne vanno e con cosa resta? Se si allontanano con il messaggio del kerigma nel cuore e l'esperienza di una comunità accogliente, questo costituisce il patrimonio perché ritornino, se la grazia di Dio e la loro libertà lo permetteranno. Se invece hanno dentro una visione di fede ridotta a morale e l'immagine di una comunità disinteressata, fondamentalmente rituale e poco interessante per il loro bisogno di vita, sarà difficile che tornino. Analogò è il discorso per chi resta. Non c'è molto da rallegrarsi se restano, ad esempio, come sono restati gli attuali giovani venti-trentenni del Trivento: essi affermano che il cristianesimo che hanno recepito è un pacchetto di norme e di divieti stabiliti da Dio e imposti dalla chiesa, cioè l'esatto contrario del primo annuncio². Una impostazione moralistica della fede non ha più futuro nella cultura attuale.

Conclusione

Vorrei terminare con un richiamo, che non ritengo affatto secondario.

Scriveva Martini:

«lo Spirito c'è, anche oggi, come ai tempi di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro» (C.M. Martini, *Tre racconti dello Spirito*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 11).

Questa è la postura giusta dentro l'impegno di ripensamento dell'iniziazione cristiana: andare dietro ai percorsi che il Signore sta già facendo nel cuore delle persone, di questi ragazzi, dei loro genitori.

«Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita. Allora la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà essa adottare per diventare più efficace? [...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla chiesa di cambiare, trasformare nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?».³

Assecondare l'incontro tra Dio e gli uomini di oggi, incontro già in atto prima che noi arriviamo, è un bel modo di pensare con responsabilità ma anche senza ansie la proposta di iniziazione cristiana delle nostre parrocchie.

² Si veda, fra tutte, l'indagine A. CASTEGNARO con A. DAL PIAZ e E. BIEMMI, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

³ Henri Derroitte, *Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale*, in ID. (ed.), *Catechesi e iniziazione cristiana*, Elledici, Torino 2006, p. 53.